



Un'associazione per il reddito garantito

Nell'ultimo decennio il confronto nazionale ed internazionale sul reddito di cittadinanza (*Basic income*) ha conosciuto un vibrante sviluppo ed al tempo stesso uno straordinario arricchimento. La linea più tradizionale di giustificazione dello *ius vitae* come diritto fondamentale, spettante a tutti i componenti di una comunità politica e in prospettiva ad ogni individuo, anticipata dalle pionieristiche riflessioni di Tom Paine e dalle coraggiose norme della Costituzione giacobina -che richiamavano i precedenti delle distribuzioni pubbliche nell'antica Roma repubblicana-, ha trovato un suo primo terreno di consolidamento e formalizzazione nel vasto dibattito degli anni '70-'80 sui presupposti di una "società giusta", apertosi con la pubblicazione del capolavoro di John Rawls.

Questa corrente della filosofia politica contemporanea ha coerentemente proseguito l'opera di sostegno teorico per l'inclusione del "reddito di cittadinanza" tra quelle prerogative essenziali del singolo che le Costituzioni occidentali dovrebbero prioritariamente garantire per assicurare a tutti eguaglianza di opportunità e di chance di "base", a meno di non smentire le premesse liberali sulle quali poggiano e con esse il loro proclamato orientamento "democratico". La scuola dei *basic income studies*, ha negli ultimi decenni, fornito un materiale argomentativo imponente per fondare questa tesi; attraverso la connessione tra reddito e il meta-principio di dignità personale questa corrente ha avuto importanti proiezioni di natura costituzionale nel vecchio continente. In molte Carte europee -la Carta dei lavoratori e delle lavoratrici comunitarie del 1989, la Carta sociale europea del 1996 ed infine la Carta di Nizza del 2000 (art. 34, terzo comma che sul punto richiama le prime due)- lo *ius vitae* assume lo status di un diritto fondamentale dei cittadini europei, giustiziabile -almeno in tendenza- avanti le Corti sovra-nazionali e in qualche caso anche avanti i Tribunali ordinari.

Persino la Corte interamericana dei diritti dell'uomo in alcune decisioni suggerisce l'esistenza di una simile prerogativa del singolo anche in contesti come quello sud-americano molto difficili.

Ma questa pur fondamentale dimensione di discorso ha trovato ulteriori, importantissime, connotazioni negli anni nei quali sono divenute egemoni condizioni e modalità produttive inedite che in genere vengono riassunte con l'espressione "post-fordismo". Con l'apertura senza precedenti dei mercati e la cosiddetta finanziarizzazione dell'economia, nel fuoco delle contraddizioni esplosive che si sprigionano nelle reti dell'accumulazione contemporanea, il *basic income* può svolgere nuove

funzioni che si aggiungono a quelle che gli assegna da anni una influente corrente della teoria politica. Diventa il fulcro attorno al quale ridisegnare un nuovo statuto delle garanzie del “cittadino laborioso”, che non può più essere protetto solo “nel rapporto”, ma necessita di una copertura anche “nel mercato”, di un sostegno che lo schermi dalle dinamiche di un turbocapitalismo difficilmente governabile attraverso quelle rigidità con le quali è stato costruito il diritto del lavoro moderno. Qui l’immagine del reddito di cittadinanza contamina il diritto sociale nella prospettiva di un insieme di “nuovi diritti” che sappiano, non solo- in funzione difensiva- mantenere un livello socialmente decoroso di esistenza, ma che assicurino anche la possibilità di una “scelta” soggettiva nell’ambito lavorativo, ed una valorizzazione delle *capabilities* individuali. Ma il tema del *basic income* entra prepotentemente anche nella riflessione sul rilancio trasformazione del welfare state post-bellico incentrato sino agli anni Ottanta sulla figura - sempre meno egemone - del lavoratore standard a tempo indeterminato a fronte della moltiplicazione delle figure atipiche di lavoro. Anche nei documenti ufficiali della Unione Europea, in particolare quelli connessi alla cosiddetta *Lisbon Agenda*, la garanzia della continuità di reddito nelle transizioni lavorative e della creazione di una rete pubblica di sostegno e promozione della “cittadinanza laboriosa” diventa il fulcro del confronto che dal 2000 è stato instaurato (con l’*Open method of coordination*) tra i diversi attori europei (Stati, organi di Bruxelles, Regioni, Comuni, parti sociali, Ong) per valutare le *best practises* dell’Ue, individuate proprio in quei paesi del Nord Europa scandinavo nei quali i “nuovi diritti” (*basic income* e formazione permanente e continua) hanno sin qui trovato un ambito di realizzazione più compiuto. Infine il tema del reddito di cittadinanza viene da una ampia letteratura, prevalentemente della sinistra critica ed eterodossa (e sulla scia del famoso marxiano *Frammento sulle macchine*), agganciato alla riflessione sulla nuova contraddizione che sembra nascere da un sistema di produzione nel quale le imprese utilizzano come mezzi per la produzione di profitto beni la cui natura “pubblica” e di matrice collettiva è evidente (come il sapere o l’informazione a cominciare da Internet), ma che in cambio di quest’uso “privato” restituiscono alla società nel suo insieme sempre di meno (in termini di diritti, reddito, accesso ai consumi, eccetera). Si tratta di una sorta di attualizzazione della tesi di Tom Paine che proprio in cambio della appropriazione privata della terra (che per natura appartiene a tutti) chiedeva un reddito garantito per tutti i membri della comunità politica.

Nonostante la miseria del nostro *welfare state* e del sistema di protezione sociale (l’Italia è sostanzialmente ultima in Europa per occupazione in generale, per occupazione femminile, per numero di disoccupati di lunga durata, per disoccupazione femminile, ha la percentuale più alta di anziani inattivi, la percentuale minore di laureati eccetera)scandalosamente squilibrati sulla protezione dei soli dipendenti, un vivace e innovativo dibattito si è sviluppato su questi temi negli ultimi anni. Nonostante ancora l’Italia insieme alla Grecia detenga il tristissimo record in Europa

della mancanza di una rete di sostegno al reddito di tipo universalistico, nuove reti di movimenti sociali (ad esempio con le cosiddette Mayday), ma anche alcuni enti locali e una molteplicità di iniziative culturali e politiche- purtoppo ancora in modo frammentato- hanno saputo ibridare i diversi piani del dibattito sul *basic income* in modo originale e promettente. Intendiamo raccogliere questo ricco confronto, offrire una sede comune ed aperta dove le diverse voci che, da diversi punti di vista, hanno sin qui sostenuto l'idea di un reddito di cittadinanza, possano trovare ospitalità ed un collegamento con altre esperienze estere, analogamente pluralistiche, come l'associazione internazionale sul *basic income* (BIEN). Raccogliere il materiale quotidianamente prodotto in Italia, presentarlo unitamente a quello europeo e mondiale, è l'iniziativa che in questo momento ci appare prioritaria per consentire non solo di oltrepassare gli "arcaismi" del welfare all'italiana, ma anche per garantire che non si perdano quegli spunti innovativi che comunque proprio in Italia si sono espressi.

Il dibattito italiano, in tema di garanzia del reddito, ha goduto di una forte varietà di temi di riferimento e di ottiche di lettura (economica, giuridica, sociologica, politica, filosofica) che bene fa comprendere la sua originalità e ricchezza, soprattutto nella capacità di legare il reddito garantito all'emergere della condizione di precarietà nella vita e nel lavoro. E' stata centrale, in questo senso, l'analisi delle trasformazioni produttive degli ultimi decenni, la cui indagine rappresenta il contributo forse più interessante che il dibattito italiano può offrire al contesto internazionale.

Per tutto questo pensiamo ci sia bisogno, innanzitutto, di dare vita a uno strumento che consenta la convergenza di questo dibattito eterogeneo, un'associazione formata da specialisti del tema (sociologi, economisti, filosofi, giuristi, ricercatori etc.). Uno strumento per l'aggregazione delle idee, un *link* di competenze diverse affinché tutte possano essere spinte nella medesima direzione, sotto un «logo comune» che richiami il comune obiettivo di giungere all'introduzione di un nuovi diritti con la centralità del reddito di cittadinanza.

L'associazione non è vincolante per le scelte individuali. Ciò significa che nessuno dovrà sentirsi limitato nelle scelte individuali di intervento culturale o politico. L'associazione, di converso, non potrà essere rappresentata da nessun associato singolarmente. L'associazione dovrà, dunque, essere una rete e come tale non avrà portavoce ufficiali che possano parlare a nome di tutti. Ogni socio potrà svolgere le sue attività sociali, politiche, culturali, accademiche in piena autonomia, lasciando altrettanta autonomia all'associazione stessa.